

UNA CRISI TOTALE DI CIVILTÀ

DOI: 10.7413/18281567057

di **David Mosseri**

Università degli Studi dell'Insubria, Varese – Como

A total crisis of civilization

Abstract

Today we live in a total crisis of civilization. This crisis is not just economic but primarily human, a crisis of political and social values. Ask about this crisis is - we believe - an essential duty of the scholar who can not remain isolated in unproductive metaphysical reflections, it must necessarily «get their hands dirty» to try to understand the causes of this crisis that seems sac because, perhaps, as many believe it this is a crisis of the system, a system - the capitalist - that definitely exceeded more than we should be adapted to contemporary society because it has helped to produce the disorientation of the person, the drugging of consumption that is sweeping.

Keywords: crisis, civilization, american cancer, sense, spiritual revolution.

Noi siamo, senza dubbio, ad un punto di svolta della storia, una civiltà declina, un'altra si leva.

Emmanuel Mounier

«Abbiamo detto e ripeteremo ogni volta che ce ne sarà bisogno che una rivoluzione materiale non sarà sufficiente a cambiare l'orientamento del mondo nel quale viviamo. È un mondo orientato verso l'immediato godimento, verso il solo consumo, un mondo che contiene l'uomo su se stesso. Ciò che non gli perdoniamo è di limitare la vita intera dell'uomo al piano della materia. Quello che noi vogliamo è qualcos'altro, è più di questo. Noi vogliamo che un nuovo orientamento sia dato alla vita dell'uomo, noi vogliamo che egli si elevi al di sopra di questa materia che lo

imprigiona e lo limita. Contro l'era delle soddisfazioni materiali, è solo una rivoluzione spirituale che bisogna fare. Essa deve colpire in profondità i cuori di ciascuno, creare una nuova visione della vita, un riconoscimento della nostra umanità, un riconoscimento che noi siamo anime prima di tutto¹.»

Oggi viviamo una crisi totale di civiltà. Una crisi che non è solo economica ma primariamente dell'uomo, una crisi valoriale, politica, sociale, una crisi che investe la persona nella sua essenza, nei suoi fondamenti, nella comprensione del suo ruolo e del suo posto nel mondo. Interrogarsi su questa decadenza è - crediamo - dovere imprescindibile dello studioso che non può rimanere isolato in improduttive riflessioni metafisiche ma deve obbligatoriamente «sporcarsi le mani» per cercare di comprendere le cause di questa crisi che pare senza uscita perché, forse, come molti ritengono si tratta di una crisi di sistema, un sistema - quello capitalistico - che sicuramente più che superato crediamo debba essere adeguato alla società contemporanea perché ha contribuito a produrre lo spaesamento della persona, la narcotizzazione da consumo che ci sta travolgendo.

La storia ci viene, come sempre, in soccorso per aiutarci nelle nostre riflessioni perché, seppur con le indubbe differenze dovute allo sviluppo tecnologico e a ciò che esso ha comportato, pur con le conseguenze dovute alla caduta delle ideologie, la maggior parte dei problemi che oggi viviamo erano già presenti negli anni Trenta, durante la crisi più importante che sinora ha vissuto la nostra civiltà e che ha portato come conseguenza allo scoppio della seconda guerra mondiale. Anche allora la crisi non era solo economica ma anche politica, sociale, culturale, valoriale. Anche allora, soprattutto in Francia, si cercò - almeno per un certo periodo (segnatamente sino ai moti di Parigi del febbraio 1934) di uscire dalle ideologie per cercare di trovare la radice del male. Furono riflessioni acute e ancora attualissime quelle che caratterizzarono i movimenti anticonformisti della Francia degli anni Trenta.

Tali movimenti, che hanno dato vita ad una serie di riviste, possono essere suddivisi in tre grandi gruppi - *La Jeune Droite*, *Esprit* e *l'Ordre Nouveau* - che, seppur partendo da presupposti diversi - arrivarono alle stesse conclusioni. Sentirono tutti l'esigenza di salvaguardare la persona, di correre in soccorso ad un uomo che aveva completamente perso il senso del suo ruolo e del suo destino. I

¹ Jean de Fabrègues, *L'Aube*, 13-14 agosto 1933.

toni che tali gruppi usarono furono sicuramente forti e, talvolta esagerati, ma molte delle loro riflessioni ci possono aiutare a meglio comprendere il disfacimento che stiamo vivendo oggi.

L'intuizione fondamentale di questi movimenti di giovani degli anni Trenta fu che i sintomi della crisi che essi enumeravano e analizzavano - instabilità internazionale, difficoltà interne, disordine economico e sociale, decadenza intellettuale e spirituale - non erano che i segni di una crisi molto più generale e profonda, una crisi di civiltà.

Le prime righe del manifesto di *Réaction* furono, in tal senso, assai esplicite:

«Mai gli uomini hanno raggiunto una tale perfezione nella conoscenza dei fenomeni, né un tale potere nell'uso delle forze naturali e l'accumulo di ricchezza. E tuttavia c'è una crisi del mondo moderno». Thierry Maulnier constatava dal canto suo: «Ognuno sente che la civiltà è giunta ad un momento cruciale. Nessuno può dubitare che siamo in una delle fasi critiche della civiltà e forse della specie.²»

Diagnosticando una «crise totale de civilisation», Mounier notava: «Noi siamo, senza dubbio, ad un punto di svolta della storia, una civiltà declina, un'altra si leva³». *L'Ordre Nouveau* affermò altresì che la crisi contemporanea era quella «di una civiltà che, tutta intera, ha toccato il fondo⁴» e Daniel-Rops situò in tutta la loro ampiezza le prospettive del movimento precisando che esso si impegnava in «una guerra dove è in gioco la nostra civiltà» perché, aggiungeva, «i destini i cui fili, in questo momento, si snodano, sono quelli dell'umanità intera, di tutto un insieme di campi, di tradizioni, di credenze sui quali il mondo ha vissuto per molto tempo».

Questa problematica originale permette di comprendere meglio l'aspetto generale, spesso più filosofico che tecnico, delle critiche formulate da questi movimenti sul disordine politico o economico. Essi avevano, in effetti la convinzione che, come scriveva *l'Ordre Nouveau*, «sarebbero immaginaire che noi ci troviamo di fronte a problemi isolati e suscettibili di soluzioni frammentarie». Era, invece, nella prospettiva di una crisi globale che bisognava porsi, da una parte,

²Thierry Maulnier, *Réaction*, n. 8, febbraio 1932, p. 14.

³Emmanuel Mounier, *Esprit*, n. 6, marzo 1933, p. 886.

⁴Robert Aron, Arnaud Dandieu, *Décadence de la Nation française*, Parigi, Rieder, 1929, p. 12.

per non sottostimare la gravità delle conseguenze del disordine contemporaneo e, dall'altra, per non perdere di vista le cause profonde della crisi. Avevano, effettivamente, il sentore di essere impegnati in un'avventura grandiosa della quale lamentavano la vera dimensione sfuggiva a molti. Al di là del disordine materiale evidente, il mondo di quegli anni appariva loro soprattutto come un mondo che non era più a misura d'uomo, un mondo che condannava quest'ultimo a vivere in un universo «inumano». Tale era, in effetti, il movente fondamentale della loro rivolta. Come sottolineava Thierry Maulnier: «il punto è questo: lo stato attuale del mondo è uno stato innaturale, mostruoso: i fatti economici e sociali che si manifestano non devono essere stimati per quello che sono, ma in rapporto ai valori superiori di una civiltà preziosa che si sta compromettendo: i cambiamenti in corso non sono dei cambiamenti istituzionali che l'intellettuale può osservare con distacco. L'oggetto della lotta non è solamente la produzione, l'approvvigionamento di beni, la ricchezza o la povertà, il caos o la prosperità. L'oggetto della lotta è l'essenza di noi stessi⁵». Daniel-Rops, allo stesso tempo, constatava: «La crisi non è solamente una crisi economica e finanziaria, non è neppure, una semplice crisi politica: essa è, prima di tutto, una crisi di coscienza. Quello che è in gioco, nel doloroso dibattito del mondo moderno è l'uomo, cioè la persona⁶». In un libro comparso nel 1932, Thierry Maulnier tornò alla carica riassumendo in una frase un punto di vista che non era solamente il suo ma quello di tutti questi gruppi: «Nel conflitto attuale sono in gioco quei valori per i quali la nostra esistenza assume un senso⁷».

Quest'ultima citazione figura nell'introduzione di una collezione di articoli intitolata *La crise est dans l'homme*. Il titolo è, di per se stesso, molto caratteristico di uno stato spirituale generale. Traduce la volontà di non fermarsi ad un'analisi superficiale del disordine contemporaneo e l'ambizione di metterne a nudo le radici profonde, radici che risiedevano non nelle cose, ma nei principi in nome dei quali l'uomo aveva preteso di fondare il mondo, perché, come scrisse Mounier: «solo lo spirito è causa di tutto l'ordine e di tutto il disordine possibile, per la sua iniziativa o il suo abbandono⁸». Per questi intellettuali l'uomo, prima di tutto, era fatto della sua natura e del suo

⁵Thierry Maulnier, *Action française*, 13 ottobre 1932.

⁶Henry Daniel-Rops, *Avant-Poste*, febbraio 1934, p. 5.

⁷Thierry Maulnier, *La crise est dans l'homme*, Parigi, 1932, p. 16.

⁸Emmanuel Mounier, *Esprit*, n. 1, ottobre 1932, p. 15.

destino: «Tutto il disordine del quale l'uomo offre oggi il massimo esempio non si spiega se non si tiene in considerazione il fatto che egli è artefice di per sé stesso della sua strada, del suo destino. È dunque dentro di lui che bisogna ricercare l'origine comune dei diversi problemi dei quali l'umanità soffre. Il vero problema è nell'uomo, all'interno dell'essere⁹».

Estimando quindi nell'uomo l'origine del disordine, tutti i rappresentanti di questi gruppi concordavano nel pensare che questo errore si radicava essenzialmente nell'individualismo liberale. Per Daniel-Rops l'individualismo era alla base della crisi contemporanea, ed egli ne dava questa descrizione: «Qualsiasi dottrina che definisce l'individuo come un limite in sé, che nega per questo la sottomissione a tutti i principi superiori e che pone il concepimento del suo destino unicamente sulle sue forze che egli racchiude in sé». L'uomo libero da tutta la verità, da tutte le leggi, da tutte le religioni, che fa presa solo su se stesso, tale era il credo dell'individualismo che denunciava anche *Réaction* il cui manifesto dichiarava: «Una volta ancora, l'uomo ha ascoltato l'eterno tentatore che getta costantemente la sua rete: se fai della tua volontà la regola delle tue azioni e la ragione misura di tutte le cose, sarai come un Dio». Allo stesso tempo nel lungo articolo che apre il primo numero di *Esprit*, Mounier pronuncia una severa requisitoria contro l'individualismo, «metafisica della solitudine integrale, la sola che ci resta quando abbiamo perso la verità, il mondo, la comunità degli uomini». È a tale individualismo liberale che queste pubblicazioni attribuiscono la colpa dell'inadattabilità delle strutture politiche ed economiche al mondo degli anni Trenta in particolare ed a un vero ordine umano in generale. Disordine politico - internazionale e interno -, disordine economico e sociale trovano dunque il loro comune denominatore nella concezione individualista di un uomo astratto, che ignora «le sue radici, i suoi rapporti, i suoi innumerevoli legami tramite i quali ognuno di noi si collega al mondo materiale, a quello dei viventi e a quello dei morti¹⁰».

Allo stesso tempo è nell'individualismo che essi vedono l'origine delle perversioni della letteratura del dopo-guerra, murata in un soggettivismo esacerbato e la spiegazione delle aberrazioni di un mondo intellettuale astratto e distaccato dalla realtà. Infine lo spirito borghese appare loro come l'espressione, sul piano morale, di un individualismo che avventuroso e conquistatore alle sue

⁹ Henry Daniel-Rops, *le Monde sans âme*, Parigi, 1933, p. 61-63.

¹⁰ Claude Chevalley et Alexandre Marc, *Avant-Poste*, febbraio 1932, n. 18.

origini, si era a poco a poco degradato in un «umanesimo reclamante», camuffato di civiltà ma celante, molto mediocrementemente, l'egoismo più bieco.

Con l'individualismo si trovarono anche messi in discussione tutti i valori che avevano dominato la civiltà europea dopo il XVIII secolo. Tale era il caso del liberalismo i cui misfatti erano denunciati tanto sul piano intellettuale (perdita della nozione di verità in favore di un soggettivismo idealista) quanto su quello economico (anarchia economica generante ingiustizia sociale).

Anche il razionalismo non fu risparmiato: essi gli rimproveravano, da una parte, d'aver preteso, a torto, di chiudere nei suoi schemi tutti gli aspetti della realtà e, dall'altra parte, d'aver contribuito a schiavizzare l'uomo in una serie di meccanismi astratti, distruttori della sua vera personalità.

Gli anni 1928-1930 videro prodursi, secondo il titolo stesso di un libro di Waldo Franck pubblicato in quest'epoca, una «nuova scoperta dell'America». Questi gruppi giudicarono senza indulgenza il mondo americano e, a tal proposito Jean de Fabrègues non esitò a parlare di «bestialità della civiltà degli Stati Uniti», tanto che *l'Ordre Nouveau* dichiarò: «Il cancro del mondo è nato molto lontano dagli ossari della guerra: è il cancro americano». Ai loro occhi questo processo all'America doveva essere essenzialmente quello di una società dove «l'uomo appariva come una macchina di consumo e di produzione e dove esso non conosceva altra ragion d'essere, altra felicità, altro destino». L'America era vista come una gigantesca macchina per l'asservimento dell'uomo a delle condotte sempre più standardizzate, tanto nel lavoro che nel tempo libero, questo per soddisfare agli imperativi di un'economia totalitaria che, dopo aver sviluppato un produttivismo senza fine, favorito dal progresso del macchinismo e della tecnica di razionalizzazione del lavoro, imponeva anche le sue esigenze nel campo dei consumi al fine di trovare sbocchi ad una produzione che cresceva a dismisura.

Il fondo del problema era che ciò che era messo in discussione da questi gruppi non era un paese in quanto tale, gli Stati Uniti, ma ciò che loro appariva come il termine ultimo di una certa evoluzione del mondo moderno. Si leggeva su *l'Ordre Nouveau*, in tal senso: «L'America, se è un contesto, non è un contesto territoriale, ma un contesto di pensiero e d'azione. L'America è un metodo, una tecnica, una malattia dello spirito. Non è dunque soltanto oltre l'Atlantico, ma è qui, sul nostro suolo, nelle nostre città, anche nelle nostre università dove bisogna imparare a conoscere la natura profonda del pericolo che ci minaccia».

Così, per questi movimenti di giovani, il mondo che si stava costruendo e dislocando non era più a misura d'uomo. Non era altro che un insieme di ciechi meccanismi che opprimevano l'uomo reale. Tuttavia la crisi di civiltà che essi diagnosticavano sembrava ancora più grave perché sottolineavano che l'uomo contemporaneo era diventato sempre più estraneo a se stesso, non potendosi più soddisfare con la visione individualista e razionalista del suo destino e della sua personalità che gli aveva lasciato il XIX secolo. Così, nella loro prospettiva, ad una crisi di rapporti dell'uomo e del mondo si sovrapponeva una crisi dell'uomo stesso sempre più minacciato dal nichilismo e dalla disperazione. Divorzio dell'uomo dal mondo, divorzio dell'uomo da se stesso, tali erano dunque, i frutti lasciati da quattro secoli di individualismo.

L'immagine classica dell'uomo razionale, sempre più fedele alla ragione e ai suoi lumi, che era già stata violentemente colpita dalla guerra, si trovò, negli anni 1920-1930, seriamente rimessa in questione, sia dalla crescente *audience* del bergsonismo che mostrava l'impotenza della ragione a penetrare tutta la ricchezza del reale sia dall'influenza nascente del freudismo svelante le motivazioni inconsce di comportamenti apparentemente razionali.

In questa prospettiva, tali movimenti accordarono una grande importanza al surrealismo nella misura in cui, con la sua rivolta anarchica di fronte ad un mondo organizzato in maniera troppo razionale e utilitaria, con il suo rifiuto dei vincoli della ragione logica, con il suo nichilismo disperato sboccante nell'assurdo e nel nulla - aveva testimoniato lo scompiglio dello spirito. Negando in blocco, la società, la ragione, l'uomo, il reale, il surrealismo non appariva come un fenomeno isolato ma come l'espressione la più esaustiva delle tendenze di tutta una parte dell'epoca che traduceva il fallimento di un mondo. «La gioventù, constatava Daniel-Rops, rimprovera alla civiltà nella quale vive di non proporre nessuna spiegazione soddisfacente del suo ruolo sulla terra, né grandi disegni per l'avvenire; d'ignorare l'uomo reale a beneficio di una astrazione, l'uomo economico; di lasciare l'individuo senza conoscenza sicura, senza speranza incrollabile, in un deserto dove vagano fantasmi di verità tradizionale che la ragione ha ucciso¹¹».

Il problema fondamentale degli anni Trenta era per tutti questi movimenti il dramma congiunto di una civiltà che si costruiva contro l'uomo e di un uomo che aveva perduto il senso del suo destino, sino alla giustificazione stessa della sua esistenza. Queste due crisi, che si legavano l'un l'altra,

¹¹Henry Daniel-Rops, *Les Années tournantes*, Parigi, Editions du siècle, 1932, p. 106.

sembravano avere un'unica causa nel fatto che, a loro giudizio, l'uomo moderno aveva perduto la misura dell'umano. Nella ricerca delle radici di questo disordine essenziale, i rappresentanti di questi gruppi non esitarono a tornare indietro molto lontano nel passato. Per molti questi anni Trenta decretarono il crollo di una civiltà nata nel XVI secolo col Rinascimento, la civiltà dell'individualismo, la civiltà di quello che Maritain chiamava «l'umanesimo antropocentrico».

La nascita dei gruppi anticonformisti degli anni Trenta fu in Francia l'avvenimento ideologico più caratteristico di quel periodo tanto che è possibile parlare a tal proposito di un *esprit de 1930*. A partire dal 1934 le relazioni tra questi movimenti si attenuarono e ciascuno di essi, guardando al proprio interesse, fu portato a diminuire la forza delle sue posizioni e ad accettare alleanze anche compromettenti. Negli anni 1930-1934 l'*audience* di questi gruppi era assai ridotta e lettori e militanti, venivano per lo più reclutati nel circolo degli intellettuali parigini. Nonostante l'originalità di questo sforzo di riflessione, dobbiamo constatare l'inefficacia immediata della loro azione, l'impossibilità di cristallizzare le loro idee in un'ideologia. L'esigenza di una rivoluzione spirituale, di un impegno totale, di una conversione non solo ideologica ma personale, non avrebbe mai potuto favorire un successo massivo di queste idee. È un fallimento che deriva anche da cause esterne: la Francia del 1930-1934 non subì i cambiamenti brutali di altri Paesi europei; inoltre, in quegli anni, la gioventù francese costituiva una minoranza, non in grado di capovolgere l'ordine stabilito come avvenuto in Germania e in Italia. Infine l'esplosione prematura, nel 1934, dell'embrione del Fronte comune parve decisivo per l'affossamento dell'*esprit de Trente*. Ma, ciò nonostante, tra il 1934 e il 1940 la dispersione di questi gruppi non ridusse al nulla i frutti dei loro sforzi, perché conservarono una originalità certa ed una influenza innegabile. Mounier riassumerà così il loro peso nel 1939: «Poche parole nuove che vediamo ora rimanere in giro». La difesa dell'eminente dignità della persona umana, la lotta per i valori spirituali diventarono le parole d'ordine dell'anti-fascismo mentre Leghe e partiti popolari francesi cominciarono ad usare slogan come *ni droite, ni gauche*. Allo stesso modo, nei primi anni del regime di Vichy, numerosi furono quelli che sperarono in un vero rinnovamento. La *Révolution nationale* fu definita, nella sua prospettiva globale, come la volontà di promuovere l'individuale contro l'astratto, il rapporto comunitario e non totalitario dell'uomo con la società. Un certo numero di idee, come l'obiettivo di una profonda riforma intellettuale e morale presentavano un incontestabile parentela con l'*esprit de Trente*. Questa effervescenza caratterizzerà solo il primo anno di Vichy; le decisioni concrete del regime e

l'evoluzione della guerra indirizzarono tutti questi uomini verso la Resistenza. Ma dopo la Liberazione, lo spirito rivoluzionario sparì rapidamente. Non poté realizzare le profonde trasformazioni auspiccate. Se l'insuccesso della Resistenza fu un pò quello de *l'esprit de Trente*, questa esperienza come quella di Vichy non fu inutile perché ne allargò l'*audience*. Nel mondo cattolico l'influenza di Mounier fu considerevole. Inoltre, nel movimento federalista nato dopo il 1945, riappariranno idee e uomini dei gruppi personalisti. Così, *l'esprit de Trente* abbandonò il piano dell'influenza ideologica per partecipare alla costruzione dell'Europa.

Ma venendo all'importanza rivestita sulla nostra attualità dalle riflessioni di questi movimenti dobbiamo rilevare in primis quelle sulla loro proposta di un servizio civile obbligatorio - che creasse occupazione e contribuisse a sostenere le classi meno agiate, tanto è vero che la tematica del servizio civile universale è all'ordine del giorno nell'agenda dei governi di tutta Europa. Così come è attuale e riproposta da molti movimenti politici odierni, l'idea di un reddito minimo garantito, insistendo – come ha fatto anche Luigi Einaudi – sulla necessità di una «legislazione sociale» ispirata al «principio generale che in una società sana l'uomo dovrebbe poter contare sul minimo necessario per la vita», attraverso un intervento dello Stato che migliori le *chances* dei meno abbienti e che «avvicini, entro i limiti del possibile, i punti di partenza» degli individui¹². Una proposta, questa, che non solo non è in contrasto con la logica della concorrenza, ma che serve proprio a potenziare le capacità di innovare e di generare progresso ed equità per due precise ragioni: garantendo un sostegno economico a coloro che sono svantaggiati, si amplia la platea dei soggetti in grado di competere sul mercato; assicurando un reddito minimo a tutti, si rinsalda quell'ambiente etico e sociale che rappresenta un presupposto fondamentale per il buon andamento del mercato. Allo stesso modo l'attacco portato da questi movimenti nei confronti dell'onnipresenza dello Stato, dell'eccessiva burocrazia e la loro ferrea volontà di costruire una società improntata sul principio del decentramento è ancora un problema non risolto perché, come affermava Herbert Spencer: «è necessario limitare l'onnipotenza dei legislatori convinti di poter produrre con un atto del Parlamento certi effetti voluti e nessun effetto non voluto, dimostrando a spese della collettività, come sia possibile continuare giorno dopo giorno ad agire senza diventare più saggi¹³».

¹² Luigi Einaudi, *Lezioni di politica sociale* (1949), Einaudi, Torino, 2002, pp. 20 e ss.

¹³ Herbert Spencer, *Troppo legislazione*, Rubbettino, Catanzaro, 2013, p. 5.

Il personalismo fu uno sforzo totale per comprendere l'insieme della crisi dell'uomo del XX° secolo. È l'uomo, in tutti i suoi aspetti, che è messo in questione per l'evoluzione delle società moderne. Da qui, questi gruppi, si trovarono in consonanza con le domande che la storia posteriore al XX° secolo non ha cessato di porre. *L'esprit de trente* è ancora vivo e non morirà perché non finiremo mai di interrogarci sul significato e il ruolo della persona nel mondo, è nostro dovere continuare a farlo.



Sesto San Giovanni (MI)
via Monfalcone, 17/19

© Metabasis.it, rivista semestrale di filosofia e comunicazione.
Autorizzazione del Tribunale di Varese n. 893 del 23/02/2006.
ISSN 1828-1567



Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione- NonCommerciale-NoOpereDerivate 2.5 Italy. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/> o spedisci una lettera a Creative Commons, 559 Nathan Abbott Way, Stanford, California 94305, USA.